Artemisia nel milieu del Seicento fiorentino

Il 6 maggio 1611, Artemisia subì violenza, in casa sua, in via della Croce a Roma, dal pittore, stretto collaboratore del padre, Agostino Tassi (1578-1644), specialista di vedute e prospettive, abilissimo frescante, ingaggiato per insegnare alla figlia le regole prospettiche. Per nove mesi Tassi continuò ad avere rapporti intimi con lei, promettendole un matrimonio riparatore che non avvenne mai. Solo quando risultò palese la perfidia dell'uomo, Orazio, nel febbraio 1612, con una supplica al papa, lo denunciò al Sant'Uffizio. Ne seguì un celebre processo che inflisse allo spregiudicato pittore l'esilio per cinque anni da Roma. Il verdetto, presto modificato grazie all'appoggio di potenti mecenati, fu ignorato da Agostino che già nel 1613, pur condannato nel frattempo a una pena più grave, risulta attivo a Bagnaia, poco lontano dalla Città Eterna, per il cardinal Montalto.
Lo scandalo segnò invece profondamente il destino di Artemisia. Il giorno successivo alla sentenza, Orazio le combinò un matrimonio con un suo debitore, il modesto pittore fiorentino, di nove anni più anziano, Pierantonio di Vincenzo Stiattesi, che fu celebrato il 29 novembre 1612 nella chiesa di Santo Spirito in Sassia. Intanto, il 12 luglio, sempre il padre aveva scritto a Firenze a Cristina di Lorena, madre influente del giovane granduca Cosimo II de' Medici, decantando le doti artistiche della precoce figlia, pittrice autonoma da tre anni, e promettendole un saggio del suo talento.
Dopo aver firmato, il 10 dicembre dello stesso anno, una procura al fratello notaio Giovan Battista Stiattesi per occuparsi dei propri affari a Roma, Pierantonio e la giovane moglie abbandonarono l'allora capitale artistica del mondo per giungere, verosimilmente agli inizi del 1613, alla corte, in vivace fermento, di Firenze, dove, da quattro anni, regnava Cosimo II de' Medici (1590-1621), conoscitore raffinato di pittura, musica, poesia e scienza, pratico anche di equitazione, danza e caccia. La salute cagionevole avrebbe condotto il granduca a una morte precoce, avvenuta quando aveva appena superato la soglia dei trent'anni, impedendogli di fare della propria città un centro cosmopolita del Seicento.
A Firenze la coppia Stiattesi rimase all'incirca otto anni, durante i quali Artemisia dipinse per la casa regnante dei Medici e per le personalità più brillanti che vi gravitavano attorno; ne frequentò l'élite culturale e fu ammessa, nel 1616, prima donna della storia, alla prestigiosa istituzione dell'Accademia del Disegno, dove appare iscritta regolarmente e citata spesso per debiti non onorati, a partire dal 1614 fino al rientro a Roma.
In fatto di pittura Cosimo fu uno dei mecenati più avveduti e lungimiranti, aperto anche al nuovo naturalismo caravaggesco: oltre ad accettare di far lavorare Artemisia, che stipendiò a partire dal 1613, chiamò a corte Battistello Caracciolo (1618), si interessò all'opera di Bartolomeo Manfredi (sempre 1618), acquistò a Roma (1618-1619) opere di Gherardo delle Notti e di Bartolomeo Cavarozzi e infine fece giungere in città Theodor Rombouts (1620 circa), quando ormai la pittrice era in procinto di rientrare a Roma.
Firenze era una città all'avanguardia nelle scienze e nel nuovo genere teatrale del dramma in musica, in seguito all'innovativo "recitar cantando" teorizzato e praticato dalla Camerata de' Bardi. Già il 6 ottobre 1600, in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio tra Maria de' Medici ed Enrico IV, fu messa in scena a Palazzo Pitti, a Firenze, la prima opera lirica: l'Orfeo ed Euridice di Ottavio Rinuccini, su musica di Jacopo Peri, allestita con opere sceniche eseguite da Cigoli e sostenute finanziariamente da "particolari e magnanimi gentiluomini", soprattutto da Jacopo Corsi (1561-1602), ma anche dalla corte.

L'Orfeo ed Euridice fu il primo di una serie di componimenti musicali destinati alla celebrazione della dinastia medicea, nonché preludio a quell'attività teatrale delle Accademie che raggiunse l'acme qualche decennio più tardi con il patrocinio dei nipoti di Cristina di Lorena, in particolare Giovan Carlo e Mattias de' Medici. […] Le opere eseguite da Artemisia a Firenze attestano il suo valore pittorico e le sue ambizioni, ma anche un temperamento d'acciaio, seppure permeabile ai vari contesti in cui si trovò a lavorare. Se non c'è dubbio che il genitore Orazio sia stato pittore sommo, di altra e più alta levatura pittorica rispetto alla figlia (e per giunta fondamentale per gli esordi di questa), una volta che Artemisia se ne affrancò sposandosi e trasferendosi a Firenze, iniziò a dipingere con uno stile proprio ed autonomo, in continua evoluzione, che si riavvicinò a quello del padre solo quando, nel 1638, andò ad assisterlo a Londra per completare il soffitto della Queen's House di Greenwich (cfr. il saggio di Cristina Terzaghi, Artemisia Gentileschi a Londra, in questo volume). […] Grazie al suo innato talento e alla sua vita d'eccezione, Artemisia seppe traghettare e arricchire il bagaglio culturale e artistico appreso a Firenze nella città pontificia, giungendo a conquistare il favore di illustri mecenati e sovrani non solo italiani, ma anche europei. Eppure la città del Giglio dovette rimanere nel suo cuore, se in almeno tre lettere datate 1635, insistette con il segretario di stato del granduca Ferdinando II, Andrea Cioli, per ottenere un invito in città sotto la protezione medicea, un invito questa volta rimasto inascoltato.

Francesca Baldassari, curatrice della mostra per la sezione fiorentina
(tratto dal testo in catalogo *Artemisia nel milieu del Seicento fiorentino*)